



M. VERGA, *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII*, Roma, Salerno Editrice 2020, pp.180*

Il professor Marcello Verga nel volume “Alla morte del Re, Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII” affronta un tema sia storico che politico di grande rilevanza. La forma di governo è quella della monarchia, il periodo storico quello che permette una fotografia della situazione politica degli stati europei, nel passaggio dall'assolutismo del 500 e del 600 verso la riflessione più ampia sulla cittadinanza, tipica del 700. Numerosi e noti sono gli autori dell'epoca che si esprimono sul tema del popolo e del suo governo. Tra questi, Rousseau. In un passaggio che l'Autore inserisce all'inizio della propria disamina, viene riportato un passo del *Contrat social*, secondo cui, il più grande inconveniente del governo di uno solo, è quello di non aver una chiara successione. Dunque, per prevenire questo male, in alcune famiglie reali viene stabilita una previdente legge di successione che impedisca ogni disputa alla morte del re. Rousseau giunge, pertanto, alla conclusione che la ragione del successo della forma di governo monarchica risiede nella sensazione di «apparente tranquillità» provata dal popolo, nella consapevolezza di una chiara successione, anche a discapito di una saggia amministrazione.

Il primo capitolo del volume è quindi dedicato alle definizioni di popolo e nazione, ripercorrendo alcuni capisaldi del pensiero dell'epoca. Tra questi, Hobbes sottolinea l'importanza dell'ordine sociale. Secondo l'Autore, qualsiasi parola espressa nel merito dal sovrano, un testamento, un segno tacito o addirittura, in mancanza di questi, il «costume» potevano costituire elementi validi per la definizione di una successione. Secondo questa visione, una moltitudine dissolta, dopo essere stata popolo, perdeva ogni legittimità nel disporre del sovrano e dei suoi successori (p.26). Diversa era la visione di Locke, secondo il quale «è nelle mani del popolo la sua conservazione». Come verrà approfondito in seguito, questo era stato l'agire del popolo inglese, animato, sempre secondo il filosofo, dal principio di ragionevolezza. Questo era avvenuto, in particolare, nel momento in cui aveva offerto il trono di Inghilterra a Guglielmo d'Orange, definendo, nello stesso atto, una chiara successione. Il filosofo critica il modello di monarchia assoluta e il ruolo del divino di cui si erano circondati i sovrani con il passare del tempo. Tra le sue mire il pensiero di Filmer, che, al contrario, sosteneva una trasmissione del potere «per disposizione divina al figlio maggiore» (p.28). Ancora secondo questi autori, una volta scelta la famiglia reale, al popolo non restava più alcuna autorità di fare leggi. Il capitolo secondo del

* Contributo sottoposto a *peer review*.

volume smentirà tale affermazione, ricostruendo il ruolo fondamentale che la successione e le sue leggi, non sempre definite dagli stessi sovrani, giocheranno nella storia di quegli anni.

La disamina dell'Autore prosegue attraverso il racconto di alcuni momenti specifici della vita degli stati europei del periodo.

Nella Danimarca del 1665 viene approvata una legge di successione puntale, che sarà modificata solo nel 1849. La legge pose fine ai conflitti fra ceti e riconosceva, nel rispetto della primogenitura maschile, anche la successione femminile.

L'elemento chiave dell'analisi della storia inglese è rappresentato dalla Gloriosa Rivoluzione, seguendo la lettura di Smollett, il quale affermava in *History of England*, come a partire da quel momento, «si riconobbe che la potestà del trono non veniva da altra fonte che da un contratto con il popolo». Il quadro storico dell'epoca e gli eventi che ne conseguirono, videro la religione giocare un ruolo di prominente importanza. Nella *Declaration* di Guglielmo d'Orange, infatti, viene sottolineata l'importanza di una successione protestante, l'elemento che lo favoriva nella lotta all'acquisizione del trono. Si parla, nel testo, di un Inghilterra minacciata dai papisti i quali minavano il modello del *King in Parliament*. Nel celebre *Bill of Rights* inglese, si leggono sia le tutele del parlamento - «sospendere le leggi senza il consenso del Parlamento era illegale» (p.44) - che danno vita ad una nuova forma di governo, quella della monarchia parlamentare, sia le tutele che il Parlamento stabilisce in relazione alla successione. È bene, infatti, ricordare come il titolo completo dell'atto sia *An act of declaring the rights and liberties of the subjects, and for settling the succession of the Crown*. La legge di successione in questione, che prevedeva l'ascesa al trono della sorella della moglie di Guglielmo, Maria Stuart, Anna di Danimarca, si indebolì a causa dell'assenza di eredi da parte di entrambe. Ancora una volta, sarà il Parlamento a tutelarsi, approvando nel 1701 l'*Act of Settlement* secondo cui veniva ulteriormente stabilita la successione, che in mancanza di eredi diretti avrebbe coinvolto l'elettrice Sofia, una nipote di Giacomo I Stuart. Veniva inoltre fatto divieto che la Corona potesse essere ereditata da papisti. L'atto del 1701 venne poi accettato da Giorgio I nel 1714, quando, in quanto figlio dell'elettrice Sofia, ereditò il regno. Tra le clausole, era stata prevista un'ulteriore tutela da parte del parlamento. La possibilità di un erede straniero aveva, infatti, reso necessario chiarire come «questa nazione non sarà obbligata a impegnarsi in qualsivoglia guerra per la difesa dei domini e dei territori che non appartengono alla corona di Inghilterra, senza il consenso del Parlamento». (p.50)

Gli effetti dell'*Act of Settlement* del 1701 si dispiegarono anche sulla composizione del Regno: in assenza di eredi diretti il parlamento scozzese si rifiutava di accettare la successione prevista dall'Atto e pertanto, nel 1707, l'*Act of Union* sancì l'ingresso della Scozia nel nuovo regno: la Gran Bretagna.

La lettura proposta da David Hume intorno alla metà del Settecento vede ancora il criterio della nascita come il migliore per garantire una successione al regno, ma abbandona la lettura di ereditarietà divina che ancora in altre parti d'Europa dilagava. In effetti, era stato il parlamento a muoversi per garantire una successione ereditaria, che fosse però conforme ai principi e alla religione del paese. «In Gran Bretagna, il popolo ama la monarchia perché è protetto da essa; il monarca favorisce la libertà perché è stato creato da essa.»

Il terzo capitolo è dedicato alla Russia di Pietro il Grande e alla Francia di Luigi XIV, due modelli che potremmo identificare come contrapposti, sotto alcuni aspetti ed esiti, al modello inglese.

Pietro il Grande affermava infatti come sia sempre «potere del sovrano nominare chi vuole», Tuttavia, la legge di successione da lui emanata, *Pravda Voli Monarshei*, con la quale accordava a se stesso il diritto di nominare il proprio successore al trono e grazie alla quale gli successe la moglie Caterina, sarà disattesa alla morte di quest'ultima. Pietro II di Russia fu, infatti, il figlio del primogenito che Pietro aveva voluto prima estromettere dalla successione e successivamente fatto giustiziare.

Analogamente, anche in Francia, alla morte di Luigi XIV, furono abolite le disposizioni che elevavano a principi i figli bastardi del Re Sole. Il diritto divino della famiglia reale sulla corona era particolarmente chiaro a Luigi XIV, il quale, in risposta alla richiesta della Regina Anna di scongiurare ogni possibilità che la corona spagnola e quella francese si unissero nelle mani di Filippo d'Orleans, rispose che solo Dio avrebbe potuto abolire tale diritto. Convinzioni ben radicate anche nel panorama culturale francese e che diedero vita ad un acceso dibattito quando, proprio per concludere l'accordo con la Gran Bretagna, fu resa necessaria la rinuncia formale di Filippo V al Regno di Francia. Alla morte del Re, si fece ritorno all'antica concezione contrattuale della monarchia, secondo cui, in mancanza di eredi, la Nazione rientrasse in possesso del diritto di scegliere un nuovo *maitre* (p. 74). La presenza nei ranghi più elevati dei principi "bastardi" venne interpretata come una minaccia all'ordine costituito, alimentando la convinzione che i re non fossero proprietari della corona e dimostrando l'importanza del principio dell'«apparente tranquillità» scelto dal popolo. Il dibattito portò con sé una maggiore consapevolezza sul significato di termini come popolo, nazione, consenso, contratto.

Il capitolo dedicato alla successione medicea racconta, invece, una pagina della storia diversa, in cui l'ereditarietà della carica, in assenza di eredi, entra a far parte delle dinamiche internazionali e alla legge di successione, si sostituiscono gli accordi delle grandi potenze.

Cosimo III vide, infatti, la propria linea ereditaria essere estromessa dal Gran Ducato di Toscana. Il figlio Gian Gastone non avrebbe prodotto alcun erede e vani furono i suoi tentativi di inserire la figlia nella linea di successione o di far tornare Firenze una Repubblica. L'importanza di avere un sovrano nativo fu sottolineata anche da Gian Gastone, ma il Gran Ducato finì, come previsto dagli accordi successivi alle guerre di successione, alla sua morte, nelle mani degli Asburgo Lorena. Un risultato che, con il tempo, produrrà anche delle fasi particolarmente illuminate come quelle del Gran Ducato di Pietro Leopoldo.

Le vicende che diedero vita in tutta Europa alla guerra di successione spagnola presero le mosse dalle stesse domande che già in altri paesi erano state poste. Il sovrano aveva piena disponibilità della corona? Poteva cambiare il patto?

L'ascesa al trono di Filippo d'Angiò avveniva, infatti, nel rispetto di tutte le regole e costumi spagnoli: egli veniva designato nel testamento del sovrano Carlo II, privo di eredi diretti, seguendo l'asse di successione in linea femminile. Nonostante questo, una volta salito al trono Filippo V, impose la legge salica, così come prevista in Francia. Già nel 1783, la legge veniva abolita da Carlo IV, in quanto ritenuta contraria ai principi della nazione spagnola.

Antichi patti internazionali impedivano il ricongiungimento con il ramo degli Asburgo d'Austria e anche loro, in quel periodo affrontavano il problema della successione: nel 1713 la Prammatica Sanzione chiariva la linea di successione a Carlo VI preferendo le figlie femmine di quest'ultimo agli eredi di Giuseppe I. Nel 1740 avrà così inizio la guerra di successione austriaca che vedrà trionfare Maria Teresa d'Austria, figlia di Carlo VI.

Le conseguenze delle guerre di successione, così come era avvenuto in Toscana con gli Asburgo-Lorena, si dispiegarono anche su altre parti della penisola, e una sorte analoga a quella del Gran Ducato di Toscana, fu quella del Regno di Napoli. Anche qui la seconda genitura della famiglia straniera riuscirà con il suo governo a conquistare la popolazione, accrescendo il sentimento nazionale, nonostante le premesse iniziali.

L'ultimo capitolo del volume raccoglie alcune osservazioni dell'epoca sul ruolo dei popoli e delle loro differenti caratteristiche e peculiarità culturali. L'accrescere della consapevolezza del proprio ruolo è un filo conduttore in tutti i dibattiti e guerre determinate delle crisi dinastiche fin ora analizzate. Secondo alcuni degli autori dell'epoca, tra cui, Muralt, è il buon senso di un popolo a distinguere e a determinare le sorti delle nazioni. Egli parlando degli inglesi li definisce dotati di buon senso in quanto in grado di cambiare comportamento nei confronti dei propri sovrani e, in riferimento a questi ultimi, di essere in grado di cambiare il loro modo di governare (p151).

In effetti, l'analisi del professor Marcello Verga, potrebbe suggerire una riflessione ancora più attuale. Il volume racconta chiaramente il ruolo centrale che le regole successorie hanno giocato nella determinazione della storia d'Europa, attraverso avvenimenti forti come quelli di una guerra tra nazioni. Ma, allo stesso tempo, come il dibattito che vedeva al centro le famiglie reali in quanto garanti della tranquillità di una nazione, a scapito in alcuni casi del buon governo, sia nel tempo, virato verso la scelta di forme di governo che potessero mettere al centro il popolo. Ancora oggi possiamo osservare come questo non significhi necessariamente l'abbandono assoluto di una forma di governo come quella monarchica.

L'esempio, tra gli altri, del Regno Unito in Europa, dimostra oggi, come negli anni raccontati dal professore, che si può ancora costituire, anche se con strumenti antichi, il giusto equilibrio tra tranquillità e buona amministrazione, a patto che questa, utilizzando il buon senso, sappia evolversi al passo con i propri sudditi.

Valeria Vanacore